

Il destino delle migliaia di cassintegrati Fiat interessa sempre meno giornali e tv
Un calo di interesse sul quale riflettere

Se una cultura di sinistra perde la sua vena solidaristica, si confonderà presto con una qualsiasi forma di ideologia liberista

La classe operaia non fa più notizia

ALBERTO ASOR ROSA

Segue dalla prima

Ora, capitalismo, media e cultura diffusa sono riusciti a fare della classe operaia - un tempo la «classe generale» per eccellenza - un fenomeno apparentemente marginale, addirittura per taluni residuale. Le sue sorti, soprattutto nel dolore e nella sconfitta, sembrano riguardare e interessare, al massimo, la cerchia degli affetti e delle solidarietà domestiche, con cui essa condivide le dure necessità della sopravvivenza. Si è perso, con la notizia che continuamente si rinnova, la percezione del legame stretto, di co-interessenza e dunque di solidarietà, che lega i produttori di beni durevoli e più in generale i lavoratori al resto della società. In secondo luogo, è vero che la classe operaia di fabbrica, dai giorni dell'espansione poderosa degli anni 50-60, non ha visto che diminuire il suo peso specifico nel sociale circostante. Ma l'ideologia ha fatto il resto (dico «ideologia» nel senso proprio del termine). E l'ideologia di destra, naturalmente; ma anche quella di sinistra - e questo è stato davvero un po' più inverosimile e paradossale. A destra e a sinistra, infatti, si è convenuto che, per fare una politica economica liberale e intrecciare rapporti politici finalmente liberati dai tradizionali vincoli e impacci della «rappresentanza operaia», era molto meglio credere (o fingere di credere) che la classe operaia, la quale era, soggettivamente e oggettivamente, in seria difficoltà, fosse già e per sempre scomparsa dalla scena, riassorbita nella categoria, tanto più comoda e vasta, della «cittadinanza». Così lo «specifico operaio» è sparito anche dai programmi della sinistra, e la sponda politica rappresentata dal partito è stata soppiantata dalla supplenza sindacale - meglio che niente, beninteso, ma tale da non

poter reggere il confronto con una rappresentanza di tipo politico, che è appunto generale e non contrattuale. Come stupirsi se le migliaia di cassintegrati Fiat dopo dieci giorni non facciano più notizia, se per anni, da più parti, non si è fatto che persuaderci del tramonto degli operai come classe e delle straordinarie opportunità che ne sarebbero derivate ad una buona,

intelligente politica riformista? Ma le cose non sono andate proprio per questo verso, e ora, forse, qualcuno comincia ad accorgersene. C'è in giro, in Europa, una dolorosa disperazione operaia, che stenta a esprimersi nei canali tradizionali ma comunque minaccia tempesta. Nonostante le molteplici teorizzazioni degli intellettuali, che ci hanno costruito interi sistemi,

la classe operaia è la meno ideologica che esista. Abituata a lottare per sopravvivere dentro ferrei rapporti di forza, il suo criterio di fedeltà è ancorato a una forte tutela dei propri interessi. Naturalmente, anche gli operai, quando votano, possono sbagliare. Ma è infallibile la loro percezione dei cedimenti e delle posizioni che si vengono rapidamente sgugnando (come quelle di cui, nell'espe-

rienza della sinistra italiana, sarebbe possibile stendere un elenco lungo e argomentato). E per loro non c'è interesse più preminente e vitale di quello che li riguarda in prima persona. Voltato in positivo, questo discorso si potrebbe dire così. Se una società perde il suo nerbo industriale, rischia di ridursi a un corpo informe senza ossatura. Se una politica di sinistra perde il suo

nocciolo operaio, si sposta necessariamente verso destra: il riformismo moderato, infatti, altro non è che una politica (più o meno illuminata) che ha messo tra parentesi la radice storica del movimento operaio. Se una cultura di sinistra perde la sua componente solidaristica, si confonderà presto con una qualsiasi forma, più o meno accentuata, di ideologia liberale e/o liberista.

Bisogna sforzarsi di tenere il caso dei cassintegrati Fiat in prima pagina, perché esso contiene tutte e tre queste problematiche. E per giunta ci mette di fronte a una situazione in cui, se uno è colpito, tutti sono colpiti. E se la coscienza di questo torna (un altro «se», a testimonianza di un discorso ahimè assai problematico), forse non saremo più così indifesi.



la foto del giorno

La tradizionale caccia alla volpe di dopo-Natale a Winslow, in Inghilterra, ha sollevato anche quest'anno le proteste degli animalisti.

segue dalla prima

Contro le leggi vergogna

Se la Cassazione dovesse aprire qualche falla, sarebbe un vero disastro per quel poco di giustizia che è possibile ancora invocare nel nostro Paese. Gli imputati più benestanti, in condizione di scegliere un bravo avvocato, chiederebbero di spostare una, due, tre volte i loro processi. In tal modo il processo penale diventerebbe una sorta di carro di Tespi o, meglio, di Cantagiro, pronto a fermarsi dove gli imputati ritengono di avere finalmente trovato il loro giudice di gradimento. La nostra rischia di diventare una giustizia alla carta. L'affermazione non è né gratuita né esagerata dal momento che, se si determina qualche precedente, poi le richieste non le ferma più nessuno, per il semplice motivo che la legge approvata dal Parlamento è tanto generica che si presta a tutte le richieste e a tutti i giochi. Persino a quello di sospendere il processo in corso «Peloritana-1» di Messina, dove la Corte, pur avendo l'opportunità di portare avanti il dibattimento che era nella fase conclusiva, ha deciso di inviare gli atti alla Cassazione e lo ha sospeso. In molti processi di mafia e di criminalità organizzata, in alcune zone a rischio, c'è da esserne certi, le pressioni di ogni tipo, sui giudici, saranno enormi e si faranno sentire.

Inoltre, la recente decisione di portare a 75 anni il pensionamento di alcuni giudici di Cassazione, nonostante il parere contrario dell'Associazione nazionale dei magistrati e del Consiglio superiore della magistratura, qualche inquietudine la produce, soprattutto se la Cassazione assumerà decisioni controverse.

Insomma, quando nella scorsa legislatura alcuni parlamentari proponevano, tra il serio e il faceto, che era meglio assicurare a Berlusconi e ai suoi amici uno status di impunità, così almeno si sarebbe potuto processare tutti gli altri, sembrava uno scherzo. Invece i nostri amici senatori, poi, hanno riflettuto e hanno concluso che, fatto una sorta di bilancio tra costi per il Paese e benefici per pochi, sarebbe convenuto davvero e hanno formalizzato la proposta, che è oscura, ma almeno salverebbe il salvabile. Noi ci auguriamo che la Cassazione decida con imparzialità e oculatezza, a cominciare dai processi di Milano, perché le conseguenze di una decisione sbagliata o presa alla leggera sarebbero davvero drammatiche e darebbero la stura a centinaia di richieste incontrollabili.

Di questo si era accorto il ministro fascista della giustizia Grandi, il quale pur avendo a disposizione nel Codice del regime l'istituto della rimessione del processo per legittimo sospetto, già utilizzato nel caso Matteotti, il 12 Ottobre del 1930 raccomandava ai Procuratori generali del Regno di usare con parsimonia il legittimo sospetto «istituto eccezionale», perché «l'abuso di tale istituto determina deplorevoli e ingiustificati sospetti sull'indipendenza e imparzialità della magistratura e autorizza il dubbio, altrettanto deplorevole e ingiustificato, che si possa alterare la Giustizia attraverso la sostituzione del giudice». Grandi, ministro fascista, in un contesto in cui mancavano sia la precostituzione del giudice naturale previsto dall'articolo 25 della Costituzione Repubblicana che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura «soggetta solo alla legge», l'aveva capito.

Castelli e Pecorella, il quale almeno ha ammesso che la legge era stata fatta per Previti, non l'hanno voluto capire. E siccome da questo governo c'è da aspettarsi solo il peggio, è necessario definire al più presto la composizione del Comitato Referendario, far partire la campagna di informazione al paese e raccogliere le firme per abrogare le leggi vergogna. Per fortuna, nelle riunioni fatte per decidere la convocazione dei referendum, non sono emersi dissensi. A questo punto partiti di opposizione e movimenti, tutti, potranno condurre una grande battaglia di unità e di civiltà, alla quale, ne sono certo, daranno un notevole contributo anche tanti cittadini che hanno votato Berlusconi.

Elio Veltri

Gauthier, il prete che amava la pace

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Le sue mani sottili di prete che poteva vestire porpore eleganti, animare conversazioni letterarie, quindi salire per logica destinazione le gerarchie della Chiesa; queste mani, scelgono di uscire dai libri ed affrontare la vita. La vita del Salvatore nel quale crede: da ragazzo lavorava come falegname nella bottega del padre, a Nazareth. E Gauthier va a fare il falegname a Nazareth. Il gruppo che lo accompagna ha un nome: Le compagnons de Jesus. Non solo religiosi, soprattutto ragazzi animati da una solidarietà ancora poco conosciuta, e ragazze che non si sottraggono alla durezza della testimonianza vissuta sul campo. Venendo dalle reti della resistenza francese, Gauthier capisce che non bastano le mani per dare un futuro ai palestinesi senza casa, emarginati non solo dal nuovo stato di Israele ma dai notabili arabi che li guardano con gli occhi del medioevo. Organizza delle reti, «resaux», come si diceva nella Resistenza. Scrive al papa Paolo VI pregandolo di vedere come vivono gli ultimi attorno ai luoghi santi. Montini riceve la lettera, si consulta e poi decide: visiterà le due Gerusalemme, quella israeliana e la città araba. Per amalgamarsi nella libertà che la chiesa di Roma di allora forse non avrebbe concesso, Paul sceglie l'integrazione nella chiesa melchita, cattolica, ma più sciolta. Il vescovo melchita di Nazareth si chiama Hakim, profeta spirituale, ma notevole un po' mondano. Tra lui e Gauthier che lavorava da falegname i discorsi non sono spesso tranquilli fino a quando Hakim, risvegliandosi da un sogno che lo aveva spaventato, propone a Gauthier: c'è il Concilio, vieni a Roma. Esposti le tue proposte in chi le può ascoltare. E a Roma entra nel gruppo della Chiesa dei poveri. Dialoga con Lercaro e Dossetti. La sua esperienza diventa determinante. Comincia un'altra storia italiana. Prima del viaggio di Paolo VI in Israele e Palestina, Ettore Masina, vaticanista del Giorno, poi del Tg1, va a guardare quali realtà il Papa sta per attraversare. Lo sbalordimento è «la povertà di massa». Non aveva lasciato l'Italia del benessere, ma la miseria occupava angoli non bene illuminati, comunque circoscritti.

Per la prima volta Masina incontro una folla che non ha speranze. Ne resta impressionato. Sa della casa che Gauthier sta costruendo con le sue «reti» francesi e belghe, a Nazareth e Betlemme. Torna, vuota i risparmi e glieli spedisce. Ma la risposta che riceve lo fa arrossire: «Non hai capito nulla. Non chiedo soldi, ma una partecipazione continua tua e degli amici che riesci a raccogliere. Gli ultimi che cerco di aiutare devono sentire di non essere soli. Le «reti» servono a questo scopo». Masina organizza una rete italiana nella Milano pre '68. Fra i primi ottanta nomi che si impegnano a versare qualcosa ogni mese per costruire le case dei senza casa, Giorgio Bocca, Camilla Cederna, lo scrittore Raffaele Crovi e Nicola Lisi che ha appena tradotto il Vangelo di San Matteo. Le dà il nome di una bambina palestinese che Masina ha visto morire di polmonite sotto una tenda: Radier Resch. Oggi i comitati sono quasi 40. Hanno subito allargato la solidarietà al Cile di Pinochet, Brasile, Africa, Haiti. Poi la guerra dei sei giorni, 1967. Nella comunità di Gauthier c'è anche Therèse, ragazza arrivata a Nazareth con amiche animate dalla stessa generosità. Lei e Gauthier tornano a Betlemme dopo la vittoria di Dayan. I bombardamenti hanno bruciato le case costruite in anni di fatica. E le case rimaste in piedi sono occupate da coloni israeliani. Fino a quel momento (come Gino Strada in Afghanistan) Gauthier non ha fatto politica. Israeliani e palestinesi poveri ricevevano lo stesso aiuto. Era forse la sola persona col permesso di passare da Israele alla Giordania e da Amman a Gerusalemme senza controllo: autorità fra loro diffidenti lo accoglievano con un sorriso. Uomo di pace, che non accende polemiche e si preoccupa degli ultimi. Diventa una specie di star per la stampa francese. «Le Monde» lo consulta per capire come vive la gente. E il gruppo dei volontari si anima con arrivi in un certo senso strani: intellettuali che lasciano le università dove fanno i professori o gli studenti; giornalisti televisivi, scrittori, perfino una disegnatrice di moda. L'inquietudine che sta per scoppiare nella contestazione nutre la voglia di ricerca e l'urgenza della solidarietà. Gauthier non teorizza e non si abbandona alle parole. Continua a costruire qualcosa. Continua dopo il '67, ma

le case di Betlemme bruciate e occupate, non tranquillizzano il suo cuore. Va in Giordania, a Irbid, dopo Jerash, sulla strada per Damasco. In un campo profughi di 20 mila persone, ricomincia. Complicato raccogliere soldi per case in una marea di tende e baracche di lamiera bollenti. Insegna a coltivare le fragole. Da vendere ad Amman, da esportare nel Libano. Non predica, dà solo l'esempio di come sia possibile mantenere la dignità nella catastrofe. Ma nel 1970 il mondo arabo si divide un'altra volta nella battaglia di Amman, terribile settembre nero: beduini di re Hussein contro i palestinesi di Arafat. Gauthier è capitato in un campo controllato dall'avversario più radicale di Arafat: il dottor Georges Habbash, fondatore del Fronte Popolare, anima radicale dell'Olp. È l'inventore dei dirottamenti aerei che sconvolgono Italia, Svizzera, Europa. Curioso notare come i primi due movimenti arabi che sposano il terrorismo abbiano radici cristiana e non islamica. L'altro Fronte è quello Democratico di Nayef Hawhatmeh, cattolico melchita. Lavorare ad Irbid, campo di Housson, feudo di Habbash, trasforma Gauthier in un rivoluzionario pericoloso. La polizia di Hussein e chissà quali altre polizie gli danno la caccia. Anch'io lo cerco, ma nel campo fanno finta di non conoscerlo. Sulla collina dirimpetto, un convento di suore cattoliche e una chiesa. La superiore è armena, pallida sotto la cuffia bianca. Prima delle parole il caffè e i biscotti inglesi. Mentre intinge si mette in guardia. «Gauthier...», agita la mano per segnare la disapprovazione. «Vive con i musulmani, con quelli che non vogliono bene al re...». La sua voce è un bisbiglio. L'indignazione fa tremare le briciole nel piattino. Gauthier non c'è perché è scappato in India, assieme a Therèse e altri amici. Torna più tardi nel Sud del Libano con due bambini raccolti nelle strade di Calcutta e va a abitare a Saïda, antica Sidone. Lo incontro prima che Sharon arrivi a Sabra e Chatila. A Beirut Raniero La Valle mi dice dove trovarlo. Poco lontano da Saïda coltiva ancora fragole attorno al campo profughi di Sur Tyr, altro posto pericoloso: ogni notte - si dice - partono guerriglieri. Beirut sta diventando l'inferno. Attorno al campo ronde armate e sotto le

foglie piccole contraeree che si illudono di fermare il lampo dei Phantom di Israele: «Non conosco nessun Gauthier prete»: è un giovane con barba scura e occhi in sospetto. Gli dico: «Cerco un Gauthier che coltiva fragole». Gli occhi scappano, evitano i miei: «Vengo come amico», insisto. Prova a telefonare: linee saltate. Mi dà l'indirizzo di Saïda: «Per favore, non fargli del male. Non è musulmano ma è un uomo santo». A Saïda c'è il coprifuoco. Vedo una chiesa. Entro e chiedo al prete di telefonare: «Cerco Paul Gauthier». Un'emozione infantile scalda il viso del giovane sacerdote. Scopre che Gauthier abita a due passi. «Ho studiato sui suoi libri. Non sapevo fosse qui. Avrei potuto parlargli...». E quando Gauthier mi viene a prendere per evitare i guai delle ronde, lo guarda come un bambino. Paul indossa una giaccone di nailon. Calzoni da contadino, gonfi, larghi. Sembra ancora più affilato di come appare nelle foto. Il prete implora: «Si

fermi, devo chiederle tante cose». Gauthier pensa la risposta: «Ma non so cosa rispondere». Lo seguo per i gradini che salgono cinque piani di una casa sopra le botteghe di pane e pesce. Non è solo: c'è Therèse, altre ragazze. Sotto pelli di montone dormono i due bambini indiani. Sul pianerottolo si aprono altre porte dove vivono ragazzi di Parigi «venuti a lavorare con Gauthier». Due mesi dopo la conquista di Sharon, lasciando Beirut verso Israele, attraverso Saïda. La casa e il quartiere sono spartiti. C'è uno slargo asfaltato di fresco. Settembre '82. Gauthier, Therèse e i piccoli si sono rifugiati in una casa popolare alla periferia di Marsiglia dove il giorno di Natale Paul è morto. Nimal, il figlio adottivo grande, fa l'ingegnere ed ha appena avuto un bambino. Chanty si è laureata in letteratura italiana. Therèse continua a scrivere. Gauthier, che sempre cercava, ha lasciato famiglie serene, ma il mondo «fuori» continua a bruciare.

l'Unità		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	PRESIDENTE	Marialina Marcucci
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	AMMINISTRATORE DELEGATO	Alessandro Dalai
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	CONSIGLIERE	Francesco D'Ettore
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	CONSIGLIERE	Giancarlo Giglio
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CONSIGLIERE	Giuseppe Mazzini
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 24 dicembre è stata di 140.429 copie